

Giovanni Boccaccio

la nuova frontiera della narrativa italiana

Andrea Del Castagno (1421-57): Giovanni Boccaccio. Firenze, Galleria degli Uffizi.

•
Andrea Del Castagno (1421-57): Giovanni Boccaccio. Florence, Uffizi Gallery.



FSN Gilardi

■ MONS. DANIELE ROTA

Canonico Onorario della Papale Basilica di San Pietro in Vaticano

Il 2013 segna il settimo centenario della nascita di Giovanni Boccaccio. Un evento remoto che rimane ancora in parte avvolto nel dubbio;¹ ben tre località ne rivendicano l'onore: Parigi, Certaldo e Firenze, ciascuna con buoni motivi di vanto cui lo scrittore stesso ha fornito più di un pretesto. Interessante, ma troppo lungo discettarne compiutamente. Per una ampia disamina della *disputata quaestio* si rimanda pertanto agli approfondimenti specifici che, in tempi relativamente recenti, ne diedero, in particolare, tre noti e autorevoli studiosi dello scrittore e dell'argomento: Natalino Sapegno,² Giuseppe Billanovich³ e soprattutto Vittore Branca.⁴

Giovanni, figlio naturale di Boccaccio di Chelino,⁵ da subito manifestò carattere ribelle e spirito anticonformista. Il padre, infatti, commerciante ricco e ambizioso, finito in malora, provò a fare di quel nato illegittimo, prima un uomo d'affari, poi un leguleio di fama. Tentativi falliti sul nascere: l'indole dell'erede mostrava tutt'altra inclinazione, destinato com'era a divenire il maggior narratore europeo del XIV secolo e non solo.

Fu così che all'ombra dell'alta poesia di Dante e delle sublimi strofe del Petrarca, nel Trecento

italiano irruppe e si affermò la prosa sovrana di Giovanni Boccaccio. L'orizzonte letterario si dilatò in una serie di brani suggestivi, che trasferirono allo scrivere senza rima il fascino e la cadenza ritmica dei testi armonici della coeva poesia classica. In questo sta il sommo pregio letterario e la novità esaltante del Boccaccio: autore e inventore di una prosa che è poesia. Solo poesia. Sempre poesia. E ciò senza ricorrere né alla rima, né alla strofa, né ad alcun'altra scansione propria del verso, ma fidando unicamente sull'abilità di narrare in forma artistica, al di fuori dei supporti strutturali metrici, propri del ricorrente componimento poetico. Il quale, secondo il pensiero e il convincimento di Boccaccio, aveva già raggiunto il suo vertice insuperabile, appunto con Dante e Petrarca.

Rendere poesia la prosa fu la sua scommessa e diede luogo a una forma narrativa che diviene sostanza letteraria, imprimendo, all'arte novellistica in particolare, le cadenze, i ritmi e i toni di una poeticità informale, ma immensamente efficace. Impresa senza precedenti, che segna uno spartiacque epocale: c'è un prima e c'è un dopo il Boccaccio nella narrativa italiana, di cui egli è simbolo, unico e universale maestro.⁶

La sua straordinarietà però, non sta solo nell'eccellenza di una prosa accuratamente poetica, ma anche nei contenuti esemplari

Giovanni Boccaccio, the new frontier of Italian narrative

Boccaccio's contribution to Italian short story writing was extraordinary: he succeeded in giving the accents, rhythms and tones of poetry to prose. With him, narration became poetry. The peak of his creative genius was the ability to be detached and observe the events narrated, from a moral and critical distance. This is why, although his satire spares nobody, his story-telling always keeps a sublime balance, which never falls into the vulgar. Surprisingly, it is the religious spirit that is central in his reflection. The group of young people never forget the duties of prayer, but above all the exhibition of moral corruption becomes a possibility for catharsis and purification: going out of the city also becomes a way to exorcise the plague of sin.

ed eruditi che egli propone nel suo novellare artistico. Le tante opere da lui lasciate, in volgare e in latino, in prosa e in versi,⁷ per numero e intensità, sono oltremodo eccezionali. È stato scritto e a ragione, credo, che pur scegliendo a caso nel suo vasto e vario repertorio una sua qualsivoglia opera, basterebbe quella sola ad assicurargli gloria imperitura. Ma è fuori dubbio che la sua miglior fama gli viene dal più noto dei suoi scritti, il *Decamerone*.

Il testo e il contesto narrativo sono noti. A Firenze nel 1348 si muore, si muore di peste. Unica via di scampo, l'evasione. È naturale che si fugga da una città in putrefazione, alla ricerca di salvezza che, sulle prime, può sembrare utopia. Se i fuggitivi sono giovani, sempre un po' idealisti, è pure logico che ricerchino un *Eden*, un paradiso perduto da recuperare oltre l'appestato perimetro cittadino, ma che sia incontaminato, vivente di vita propria, in cui la primigenia creatura umana possa ricreare e rivivere il luogo fatato della memoria, in cui Adamo ed Eva vissero la loro prima e ultima giornata felice, immune e precedente alla colpa originale, dalla quale anche la peste, come ogni altro male, proviene. Tale è il presupposto reale e ideale del *Decamerone*.

Protagonisti dell'impresa, sette ragazze e tre giovani che però di quella caduta aurorale dell'umanità recano in se stessi il funesto retaggio. Portatori sani di un male obbrobrioso che li assedia e li minaccia: la peste di cui sentono orrore e vergogna, da cui cercano disperatamente la liberazione. Un dramma interiore e inquietante che li spinge sulla via dell'esodo senza scampo, al di là dell'apparente clima festoso e scanzonato in cui sembrano dapprima collocati.

Boccaccio, il narratore della loro esaltante e ingenua avventura, sin dall'inizio, si colloca nella posizione di osservatore distaccato che segue da lontano il susseguirsi degli accadimenti e anche nei momenti più sconcertanti delle successive narrazioni, si mantiene

a una distanza morale e critica che gli consente il ruolo di grande regista, nei panni del demiurgo, il quale, come avveniva in alcuni Stati dell'antica Grecia, si attribuisce anche il compito del magistrato supremo.

Appare subito evidente che è la religione l'elemento dominante e determinante dell'intero ordito narrativo, il quale, come è noto, risulta di cento novelle, raccontate in dieci giorni dai singoli fuggiaschi, tutti e dieci egualmente impegnati, sotto l'egida di una regalità di base, eletta a turno tra loro, giorno dopo giorno.

Già l'inizio della vicenda, racchiusa in un'artistica cornice, ne rivela il sottofondo e l'intento autentico, cui tende l'intera narrazione, oltre la metafora pestilenziale d'inizio. I dieci protagonisti in fuga, per voltare le spalle a Firenze, si danno appuntamento nella più bella e più nota Chiesa della città sull'Arno, infastiditi più che preoccupati di quel contagio che aggredisce i corpi, meno funesto, ai loro giovanili occhi, di quello ben più

virulento che imputridisce le anime e anestetizza le coscienze dei corrotti e corruttori Fiorentini. Così pure al rientro, dopo quindici giorni di lontananza non solo lieta, ma soprattutto meditata, tutti insieme i dieci ritornano a pregare e a ringraziare per lo scampato pericolo, sotto le stesse volte di Santa Maria Novella, il tempio simbolo della pietà e della devozione fiorentina, eletto da ciascuno di loro come punto di partenza e di conclusione della singolare avventura. Una scelta e un gesto non solo simbolici, che forniscono la chiave di lettura più autentica di tutta l'ermeneutica boccaccesca, la quale si stempra nel clima incontaminato di una spiritualità trascendente, talvolta sognatrice, ma non mai puramente formale.

Durante il loro soggiorno in campagna, il Boccaccio non perde occasione per informare il lettore del retto e pudico comportamento degli esuli; così, ad esempio, per il riposo della notte, ci fa sapere che i tre giovani sono alloggiati nel lato opposto del palazzo in cui dormono

Miniatura francese del XV secolo che illustra il primo volume del *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio.

French miniature of the 15th century which illustrates the first volume of *De casibus virorum illustrium* by Giovanni Boccaccio.



- 1) Il giorno della nascita resta un enigma; l'anno è certo: lo stesso Petrarca lo dice di nove anni più giovane di lui.
- 2) Vedi in particolare il suo ricco volume sul *Trecento* (1934) e anche il notevole commento alla *Divina Commedia* (1955).
- 3) Cfr. *Restauri Boccacceschi*, 1947.
- 4) Cfr. *Boccaccio Medioevale*, 1956.
- 5) Ricorrono pure altre versioni del nominativo, come, ad esempio, Chellino o anche Ghelino.
- 6) Siamo alle soglie e alle origini di un nuovo genere letterario del poema classico in prosa. Che se la prosa italiana, in virtù della penna di Giovanni Boccaccio, acquista tanto egregiamente il ritmo poetico, appare naturalmente disposta alla poesia. Boccaccio lavora con successo su tale intuizione e la porta ai vertici dell'arte narrativa. Il *De vulgari eloquentia* di Dante, con i suoi quattordici dialetti in esame e la ricerca del *volgar gentile*, appaiono ampiamente superati.
- 7) Anche le composizioni in versi del Boccaccio sono tra le migliori non solo del suo tempo. Ad esempio, le 257 *Rime* a lui attribuite (sonetti, canzoni, ballate, madrigali, ternari, sestine, ecc.), recentemente e magistralmente annotate da Vittore Branca, rappresentano un insieme di brani lirici di straordinaria poesia e di metrica esemplare.



le sette fanciulle, le quali, la voce fuori campo del narratore asserisce, sono tutte vergini. Annotazioni non marginali, tanto meno moralistiche, il cui intento esemplare appare evidente al fine di evitare ogni fraintendimento narrativo o ammiccamento equivoco.

Oltre allo stile di vita, la religione detta anche i tempi del loro narrare, che si rivela come l'azione dominante del tempo a disposizione. In due giorni della settimana "l'allegria brigata" sospende i racconti quotidiani per motivi di devozione: il venerdì è dedicato alla preghiera e alla penitenza in memoria della passione di Nostro Signore, così il sabato, giorno santo secondo le più antiche tradizioni bibliche, i giovani lo trascorrono in intima meditazione e nel compimento di numerose pratiche di pietà, che affiorano da coscienze e da sentimenti pervasi da profondi convincimenti religiosi.

Vero è che, a margine di tutto ciò, taluni testi del *Decamerone*

danno ampio spazio e indulgono su temi moralmente sconcertanti. Notoriamente la corruzione degli ecclesiastici d'ambo i sessi viene narrata e stigmatizzata dal Boccaccio senza veli e senza pietà. L'argomento era da tempo oggetto di satira e di scherno in una vasta gamma di letteratura novellistica medievale e postuma, così come nello sdegno infuocato di anime rette, quali quelle di san Francesco e di Jacopone da Todi. Per non dire, ad esempio, di talune irritate e irritanti escandescenze dantesche, fin troppo note e assottigliate, dai toni apocalittici.

Nessuno però in precedenza aveva tentato, di quei vizi e cedimenti e compromissioni, una disamina approfondita che ne chiarisse in origine il sorgere e il dilagare. Per tentare una rivalutazione morale e non solo scandalistica del triste e diffuso fenomeno, Boccaccio, per primo, o tra i primi, indica nella mancanza di vera vocazione religiosa il fatale inizio di tanti

Franz Xavier Winterhalter (1805-73): *Il Decamerone*. Liechtenstein Museum. I dieci giovani in campagna nei dintorni di Firenze per sfuggire alla peste e narrare, narrare, narrare.

• Franz Xavier Winterhalter (1805-73): *The Decameron*. Liechtenstein Museum. *The ten young people in the countryside around Florence to flee the plague and tell stories, stories and more stories.*

scandali e disordini e drammi non solo morali, ma anche umani. La divina chiamata interiore alla vita consacrata o c'è o non si può supplire. Se manca, il naufragio è inevitabile. La *monacazione di convenienza o forzata* è un ricorrente fenomeno di perdizione, un *topos* inquinato e inquinante che non di rado porta a bassezze abissali. E occorre distinguere sempre il peccato dal peccatore il quale, il più delle volte, è semplicemente un infelice.

Dante nell'*Inferno* non ride mai: anche di fronte alle scene più paradossali ed esilaranti, mantiene un atteggiamento serio e composto: il riso non si addice alla dannazione. Il riso non si addice neppure alla corruzione. Boccaccio lo sa: per ben tre volte in vita aveva ricopiato di propria mano, parola per parola, con venerazione somma, la *Divina Commedia*, regalandone una copia anche all'amico di sempre, Francesco Petrarca, che ancora non la possedeva.

L'eterno problema del male, del dolore innocente, del tradimento, della perversione interrogano e angosciano la coscienza dello scrittore. Senza tergiversare, Boccaccio mette il dito impietoso in piaghe morali di basso profilo, ma segna anche l'inizio di una nuova strategia di redenzione, indicando un processo ermeneutico del male narrato, che si rivelerà l'astro polare del futuro.

Fra i molti che, dopo di lui, diedero seguito a quell'avvio, a distanza di secoli, emerge il grande Manzoni, il quale, soprattutto nella prima versione della *Monaca di Monza*, applica lo stesso principio e segue il medesimo canovaccio. A distanza di mezzo millennio, l'atteggiamento di entrambi i sommi narratori, di fronte a ricorrenti episodi di sconcertante amoralismo all'insegna del saio o in cotta e stola, è quello tipico di chi registra il diffuso fenomeno con infinita amarezza, in presenza di una realtà penosa e scabrosa che non giova nascondere o misticare, per la quale si addice un unico sentimento: la pietà e una sola iniziale motivazione: persone sbagliate, in posti sbagliati. Tutto qui. Una nobile presa di coscienza che rende i racconti testi cifrati, da leggere in trasparenza, su ali di aquila.⁸ Il che raramente avviene.

Nel *Decamerone* il raccontare dei giovani, anche quando si addentra in particolari peccaminosi, di tratto luciferino, è sempre pervaso da intima commiserazione che può giungere a lambire lo scherno, ma, nel contempo, ne rivela un'assoluta condanna e un totale distacco. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. Come a dire che la peste peggiore, dalla quale ci si deve assolutamente purgare, è quella dell'anima corrotta e corruttrice, assai peggiore di quella che ciclicamente colpisce miseri corpi dolenti. È dalla prima, più che dalla seconda che i narratori fuggono, cercando spazi spiritualmente incontaminati ove vivere in pienezza la loro gioventù. Un anelito di redenzione incontenibile che il contagio dilagante sospinge oltre il tempo e lo spazio, per raggiungere



Mondadori Portofino/Electa/Sergio Anelli

Pietro Lorenzetti (1280/85-1348 ca.): *Madonna in trono con il Bambino e Angeli*. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Pietro Lorenzetti (1280/85-1348 ca.): *The Virgin Mary on the throne with the Child and Angels*. Florence, Uffizi Gallery.

Tra le numerose *Rime* del Boccaccio si trova un sonetto alla **Vergine degli Angeli** che egli scrisse in vecchiaia, al tempo in cui rivedeva la sua vita, non senza qualche senso di colpa. Non v'è più traccia della baldanza giovanile, solo uno sguardo umile e amorevole alzato verso il cielo e l'eternità.

Così Vittore Branca riassume e commenta il flebile componimento: «...in un atteggiamento raccolto e meditativo, il peso e la solitudine dell'anima del poeta al venir meno della baldanza gioiosa e del fervore di vita raffinata che ne aveva informato tutto il vivere. Sono tra gli accenti più commossi e immediati del Boccaccio: di una pacata robustezza spirituale, di una umanità stanca, ma profonda, quale raramente troviamo nella sua opera».¹⁰


*O Regina degli angeli, o Maria,
ch'adorni il ciel con tuoi lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi i naviganti
a porto e segno di diritta via,
per la gloria ove sei, Vergine pia,
ti prego guardi a miei miseri pianti;
increscati di me, to' mi davanti
l'insidie di colui che mi travia.
Io spero in te e ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore e riverente,
il qual ti porto e ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin, fammi possente
di divenir ancora dal destro lato
del tuo Figliuol, fra la beata gente.*

GIOVANNI BOCCACCIO, in F. Castelli, *Testi mariani del secondo millennio*, 8. Poesia e prosa letteraria, Città Nuova 2002, p. 87.

e non solo nell'arte narrativa, ma nella vita, le rarefatte plaghe della solitudine contemplativa, ove le luci e le ombre si rincorrono, in attesa di un giorno senza tramonto. Davanti a loro c'è il variegato caleidoscopio della peggiore peste fiorentina, quella morale, diversamente espressa nei cento racconti delle dieci giornate, la quale però non riesce a rattristarli, tanto meno a coinvolgerli o a renderli conniventi. Neppure li sfiora: le loro anime e le loro menti migrano altrove. Di qui anche la loro imperturbabile serenità e gaiezza di spirito.

In questo consiste anche la differenza abissale tra il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio e le sue scandalistiche contraffazioni in foglio o in celluloidi, compresa quella, per altro non priva di pregi, posta in essere da Pier Paolo Pasolini.

* * *

L'illustre novelliere di tale miracolo narrativo ed esistenziale, l'autore di questo autentico prodigio letterario, dopo una vita poco esaltante, muore a Certaldo il 21 dicembre 1375, in modeste condizioni, pressoché in solitudine (l'unico suo vero amico, il Petrarca, era deceduto nel luglio dell'anno precedente, di morte improvvisa, gettandolo nello sconcerto), accudito da una devota quanto buffa governante. Il poderetto da cui ricavava lo stretto necessario per campare lo lasciò in eredità ai figli del fratellastro Jacopo, mentre destinò la sua preziosa⁹ biblioteca a Martino da Signa, monaco di Santo Spirito, con l'obbligo di permettere la copiatura dei volumi a chi glielo avesse richiesto. Un bel gesto, che gli fa onore e che dice della sua costante volontà di essere tutto a tutti, per la illuminazione e la redenzione dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo, che fu, che è e che sarà. 

8) Leggere i racconti del *Decamerone* in chiave comica significa travisarli e avvilirli in maniera deviante.

9) È noto che il Boccaccio, al pari del Petrarca, era un appassionato raccoglitore di volumi, meglio se rari.

10) Vittore Branca, *Giovanni Boccaccio*, Le Rime, 1939.